

Roma, 11 novembre 1949

Amatissimo Federico,

Rispondo con la velocità del lampo. (Una volta tanto!) Mi vado rimettendo dalla febbretta di strapazzo; ma mi sento un po' fiacco: passerà. Scrivo (ahimè, per la mia ben nota pigrizia epistolare) a molte delle care persone che a [Livorno] e a [Palermo] mi festeggiarono. Il Prati lo consegnai al [Colsalvatico], che fu un pomeriggio a casa mia: doveva venire col tuo figliolo, ma non era riuscito a fissare un appuntamento con lui; poi, glielo avrà dato: ecco spiegato il mistero. Il libro mi era carissimo (perché mi ricordava alcune vecchie malinconie domestiche); tanto più godo perciò che ti sia giunto grato: la sig. P.G. mi mostrò la lettera; io - se la mia opinione può, in tal congiuntura, essere espressa - direi che dovrete rispondere, proprio per troncargli, sul nascere, la canèa. Però la secca, precisa, cortese risposta dovrebbe esser data collegialmente, da voi quattro firmata: ad evitare ovvie speculazioni, da parte di...trombati, su la nuova decisione. Sono contentissimo che [Baldini], sul massimo quotidiano nostro, abbia scritto di *Sillabe*, avvalorando col suo nome l'opera tua. Gli altri verranno: ma che t'importa poi dei piccoli? Bastano alcuni, buoni e valenti. Io, come ti ho promesso, scriverò e degnamente, ben altrimenti che come in quelle 4 paginette buttate giù alla svelta. Ma non ora: per le ragioni che sai. E forse sarà bene che, ultimo, giunga l'articolo mio, il quale trascenderà *Sillabe*, e metterà molte cose a posto. Va bene? Ti prego di mandarmi quel «Giornale di Sicilia» e quell'«Ora» promessimi, e, se ti capita, altri giornali isolani, retrospettivi ormai. So che giornali dell'estero hanno scritto: tra gli altri, il «Matin». Mi è giunta, fra molte altre, una lettera gratulatoria del Console Generale Italiano del Chile: ma guarda un po'! Vedremo se la Radio potrà trasmettere la cerimonia del Lyceum! Il mio libro è tutto composto: però la carenza di luce di questi giorni ritarda un poco l'impaginazione e le rifiniture. Parlai l'altra sera di te a Manzini che non sta molto bene; riparte stasera, se lo vedo in casa Porzia. Penso che parecchi, appena il libro apparirà, mi attaccheranno: erroneamente pensano (o in mala fede) che io ripubblichi vecchie cose... e allora i giovani (oh, questi decrepiti giovani), daranno addosso al pezzo da museo (io!) risuscitato. Naturalmente, come puoi pensare, tutto ciò mi lascia assolutamente indifferente. Però occorre, e si farà, che quelli che mi apprezzano - e sono, anche tra i giovani, moltissimi, [scrivano]: io non devo immischiarmi. Credo che avrò molti articoli e da critici di alto valore: vedremo... Tante, tante affettuosità alla tua buona moglie, ai figli, ai nipoti, ai parenti. Ti abbraccio, e auguro a te come a me, buona salute.

Grazie sempre.

Tito

Roma, 19 novembre 1949

Mio Federico,

Ti avverto che il 26 corrente il Lyceum di Roma farà la grande manifestazione per Libbrecht e per me. Credo verso le 6 pom., ma lo diranno più precisamente i giornali. Ho ottenuto che la Radio trasmetta la cerimonia: non so però se dalla rete rossa o dall'azzurra. Se volete - tu e gli amici - sentire, regolatemi per l'ascolto di quell'ora. Non ho potuto ancora, come volevo, ringraziare il Presidente del Circolo Artistico di Palermo per lo splendido ricevimento offerto; e ciò perché non ero sicuro se si trattava del Circolo Artistico o del Circolo della Stampa, il quale ultimo mi ha cortesemente trasmesso un messaggio dal Cile. Ti prego, perché io non faccia brutta figura, di elencarmi chiaramente i due o tre Corpi cui devo mandare i miei ringraziamenti. E ricordati che aspetto ancora il «Giornale di Sicilia» e «L'Ora», con il resoconto della manifestazione di quel giorno! Bada che, se tardi ancora, non li troverai più. Io sto così così. Ti abbraccio. Ho scritto a [...] e a Capasso.

Ti riscriverò presto.

Ho parlato delle tue cose a Manzini, il quale non sta molto bene. E questo è un guaio!

Tito

Roma, 13 gennaio 1950

Mio Federico,

Ti ho avuto in pensosa effige, tra le care memorie della tua casa. Grazie! Già: il tuo cinquantenario letterario è il cinquantenario della nostra immensa amicizia. E anche nel mio cinquantenario (noi andiamo di pari passo in fatto di cinquantenari!), io ho avuto il premio "Siracusa" (ma non ancora il valsente), e pubblico *Esilio della mia vita*, che tra pochi giorni avrai. Buona l'idea di rievocare le memorie giornalistiche romano-palermittane di quegli anni; ma perché non [facesti] accennare anche a «Bohème»? Basilici non era tra i quattro condirettori: tu, Piazza, Granelli ed io. Il suo indirizzo è: Via del Babuino, 127. Per il momento (nell'oceano furente della mia dimora) non trovo *Lettera della lontananza*, stupenda lirica dell'amico morto: te la manderò appena (immagino dove potrà essere) rinvenuta. E tu ti ricordi di quel famoso «Giornale di Sicilia» che devi mandarmi? Ci terrei tanto tanto ad averlo: è la presso che sola testimonianza scritta dell'avveni-

mento. Ho avuto il giornale con *Le Palme* e il tuo affettuoso giudizio su me: grazie. Rimanda, un può più in là, come ti scrissi già, la cerimonia romana.

Baci.

Tito

Roma, 24 gennaio 1950

Carissimo Federico,

Va bene. Io parlerò dello stupendo tuo romanzo: *La vita al vento. La leggenda del [...]* non so in qual mia cassa stia, e non ha importanza che per l'età in cui fu scritta. *Santa Maria* te la riprendesti tu, e non la ricordo affatto. *La leggenda dei tre D. Giov.* non me l'hai mai data, e non la conosco affatto. Ho visto oggi Porzia, e gli ho parlato della cosa, come andava fatto. Sarò contento di contentarti, ma ad aprile, s'intende. Porzia in questi giorni è a letto con l'influenza, e tutti in casa sono afflittissimi, per la grave disavventura del figlio, che dovrà soffrire per una sessantina di giorni, ed è molto giù, anche perché non riesce affatto a dormire. Della madre non ti parlo: anche lei non chiude un occhio! Scrivi loro una buona lettera, per confortarli. Il mio libro è pronto: tra qualche giorno, lo avrai. Vedi tu di aiutarmi (mi son fatto troppi nemici, senza volerlo, con quel benedetto premio, il cui ammontare ho, ieri, finalmente, ricevuto!) - di aiutarmi, dicevo, con un bell'articolo sul «Giornale di Sicilia». E pure «L'Ora» a cui si può dire. Bisogna che, anche in Sicilia!, si parli degnamente dell'opera mia.

Ti abbraccio con i tuoi aff.

Tito

Io sono mezzo influenzato!

Roma, 5 febbraio 1950

Mio carissimo Federico,

Ho avuto i *Tre D. Giov.*. Il libro è attraentissimo: sfavillante di fantasia che non trascende e sottolineato d'ironia deliziosa. Ho letto solo i primi capitoli; e noto, tra l'altro, che la tua tipica eloquenza è, qui, più classicamente composta e trattenuta: curioso che ciò avvenga in un romanzo picaresco: ma le tue sorprese non sorprendono me, che conosco le tue infinite possibilità. Per la tua celebrazione d'aprile, sono interamente a tua disposizione: però considero che il timore dei tuoi amici intorno a una mia troppo palese esibizione non sia infondato: si

[rialzerebbe], per te e per me, la canizza in agguato. Di te, io desidero, e molto degnamente, discorrere: ma non è un po' presto, ora? Ciò mi ha trattenuto dal parlare di *Sillabe*. Direbbero, per lo meno, che naturalmente intendo sdebitarmi della tua opera di apertissimo appoggio al "Premio". Comunque, decidi tu: farò quello che vorrai, e come meglio potrò. Inteso? Ti mando: *Esilio della mia vita*. Ci vorrebbe un tuo grande articolo sull'«Ora» o sul «Giornale di Sicilia». Dimmi anche chi altro, autorevolmente, può parlare in Sicilia di me. Il mio poema è forse la mia opera definitiva: antiletteraria e senza lebbra di scuola: mi rincrescerebbe non fosse compresa: non lo merita. E mandami, ti prego, quel benedetto «Giornale di Sicilia» tante volte promessomi. Ho visto la bella lirica in «Pagine Nuove»: bravo. Manzini ti saluta molto cordialmente. Ho smarrito l'indirizzo di Elsa Totti: vorrei farmi vivo con lei; ti dispiace mandarmelo? E quando potrò rivederti, ma non fuggevolissimamente, a Roma? Io ho avuto una lieve influenza: ora sto meglio, ma affaticato, anche per la scuola. Tu come stai, eterno moschettiere? Non è possibile che tu non sia nella pienezza della tua vitalità; non è concepibile: dunque non dev'essere. Mi auguro di avere, e presto, ottime notizie della tua salute e di quella dei cari tuoi. Ricordami alla tua cara, buona signora e ai figlioli.

Ti abbraccio.

Tito

Ti prego di leggere in ordine dalla prima all'ultima lirica: è un [poema], ci sono 40 poesie in più della [presentazione].

Roma, 24 marzo 1950

Mio amatissimo Federico, alla tua lettera, rispondo in fretta. Sono stato, per la seconda volta quest'anno, con l'influenza, ma vado meglio. Per tal ragione, non ho visto i nostri amici: così Viola non l'ho visto da tempo: credo sia fuori. Ad ogni modo, domani sera, conto di andare da Porzia, dove, il venerdì, si adunano i nostri amici, e parlerò dell'indirizzo da mandarti: non si farà in tempo? Intanto, eccoti - sincerissima, la mia adesione ai tuoi festeggiamenti. Non mi meraviglio del [silenzio] della critica al tuo libro: l'Italia è quella che è: in gran parte (quella ufficiale) un impasto di povera [impotenza] e di livida invidia. Anche il mio poema (almeno fino a ora) non ha avuto che un solo articolo di Brigante-[Colonna] sul «Popolo»: ma confido che altri ne verranno. Viceversa, come accadrà anche a te, ho ricevuto moltissime lettere gratulatorie e

alcune di illustri (specialmente francesi) assai significative. Ma che ce ne facciamo, ai fini del lancio di un'opera? Ti scriverò presto. Grazie per l'articolo promesso che mi sarà gratissimo.

Auguri e abbracci

Tito

P.S. Nel momento in cui la nobilissima Palermo esalta - ricorrendone il cinquantenario - l'opera poliedrica di Federico De Maria, poeta romanziere drammaturgo, mi sia concesso di unire la mia voce modesta alle mille che plaudono al grande scrittore siciliano, il quale, in tempi in cui era comodo ripercorrere le facili vie di un'arte tradizionale e senza più vita, seppe dare accenti nuovi ma sempre intensamente umani alla lirica nostra, e anche oggi resta, col suo cuore giovanilmente gagliardo, in prima fila; esempio insigne di una fede che non vacilla, di una virtù artistica che non riceve offesa dal tempo.

Tito Marrone

Roma, 28 marzo 1950

Amatissimo Federico,

Mi rammarico profondamente per i molti dolori che opprimono la tua casa, ma mi auguro che ormai, con l'operazione felicemente riuscita, il tuo figliolo, tanto caro e simpatico, possa rapidamente tornare in buona salute: in quella salute ch'è la sola e vera ricchezza! Ti mandai un saluto augurale per il cinquantenario, e, l'altro ieri sera, a un banchetto [...], pregai la signora [...] di dire alcune belle parole purché, dai [...], ti fosse in tempo mandato un telegramma. E ciò è stato fatto. Credo che anche Alcaro, da me invitato a farlo, ti abbia fatto pervenire i suoi voti gratulatori. Unisco ancora qui quelli del mio amicissimo Pio Pollini, l'insigne pittore - che hai conosciuto a casa mia e di Porzia. Come vedi, gli amici non ti dimenticano: mancherebb'altro! Della mia opera poetica, si è occupato recentemente il prof. Leo [Grange] dell'università di Zagabria nella sua relazione al corso di letteratura italiana moderna. In Olanda all'Aia ha discorso di me, tra grandi consensi che [...]. Ci tengo moltissimo al tuo articolo su «L'Ora», che spero non tarderà troppo. In Francia vorrebbero pubblicare una scelta, tradotta, di mie poesie: vedremo. E anche in Grecia. Sto constatando che all'estero noi siamo meglio compresi; qui, in Italia, c'è grettezza, incomprendimento, invidia. Manzini mi dice di farti sapere ch'egli aspettava di ricevere il saggio critico che ti riguarda, per potere

eventualmente regolarsi, e non ha minimamente voluto non risponderti. Sono molto contento che anche a Milano si preparino a festeggiarti come meriti, o nostro caro e [grande] poeta! Io sono stato due volte con l'influenza; e ciò mi ha fatto trascurare moltissime cose a me utili in questo momento. Ti abbraccio; ricordami alla signora e ai figlioli.

Il tuo

Tito

Roma, 18 aprile 1950

Mio carissimo Federico,

Dopo la tua ultima cartolina, che mi annunciava la tua venuta, non so più nulla. Mi auguro che non siano [contrattempi e disagi] a trattenerci costì. E forse sei venuto, e non m'hai trovato a casa. Hai poi ricevuto in tempo, per la celebrazione in tuo onore, i vari indirizzi che ti abbiamo mandato da qui io e i miei amici? E' uscito l'atteso tuo articolo sull'«Ora»? E ti ricordi finalmente di mandarmi quel benedetto «Giornale di Sicilia»? Vorrei vederti a casa mia, a Roma, per parlarti di tante cose. A quando? Scrivimi, se non puoi per il momento venire, due righe che mi rassicurino sulla tua salute e su quella dei tuoi cari.

Affettuosi e memori saluti alla signora, un abbraccio fortissimo a te.

Tito

Roma, 21 aprile 1950

Mio amatissimo Federico,

E bravo! Sei venuto a Roma (me l'ha detto Manzini) e non ti sei fatto vivo! Ho, invece di te, avuto l'articolo: l'inno, anzi! E non ti so dire quanto mi sia compiaciuto d'essere stato così interamente compreso. Ma che tu mi conosca bene, che dell'arte mia tu comprenda i più riposti segreti, non è una novità, per me: così lunga consuetudine d'amicizia ci unisce, e così libero è il tuo spirito ad accogliere il mio. Grazie, grazie, grazie... Anche Alcaro ha scritto con altissima lode di me sul «Giornale Letterario» di Milano, e Capasso su la «Nazione» di Firenze, che non ho ancora veduto. E molti altri, credo, (col loro riverito comodo) seguiranno. Ricevo anche gran numero di lettere, specie da stranieri scrittori, gratulatorie: e in tutte è notata, ciò che mi fa piacere, l'unità di [tono] del poema e la sua viva umanità.

Grazie ancora, Federico del mio vecchio cuore; grazie; grazie.

Tito

Ti riscriverò ancora, con altre notizie.

Roma, 27 aprile 1950

Mio carissimo Federico,

Lo scrittore Don Bronzo Zecca (che, tra parentesi, ha voluto che gli prestassi il tuo grande libro di poesia *Liriche dei tempi*) mi prega - conoscendo la nostra amicizia - di ricordarti rispettosamente, ch'egli ha preso parte al concorso, per un romanzo, il quale va sotto il nome, credo, di "Coppa di Murano". Egli chiede che il suo libro sia, dai giudici, letto con benevola attenzione. E che questo tu faccia, come sempre, è elementare. Onde quasi l'inutilità di questa cartolina, che ha solo il piacere di mandarti i miei fraterni saluti affettuosi.

Tito M.

Roma, 6 giugno 1950

Mio amatissimo Federico,

Eccoti la mia scelta: ma ho voluto largheggiare; in realtà, non sarei dovuto andare oltre i tre primi poeti. Spero che il tuo male sia per scomparire: sarebbe tempo. Ho ricevuto un notevolissimo articolo di Salvatore Ruju, per *Esilio*, su «La Nuova Sardegna». Insieme col tuo, è quanto finora si sia detto di più penetrante sul mio poema. Vedremo che altro verrà: lettere d'illustri e di mediocri, moltissime, e tutte calde d'entusiasmo. Ma a che servono? Tuttavia, ho l'impressione che si stiano svegliando. Scrisi al caro Capasso, congratulandomi e beneaugurando. Io, in questi giorni, ho troppo da lavorare: per obblighi scolastici e per impegni letterari. Spero di far qualcosa di buono, durante le vacanze, quando ho un po' di respiro: *ruit hora*. Ma ancora il programma non è ben definito: teatro o poesia? Vedremo. Affettuosissimi saluti ai tuoi cari. Io ti abbraccio, con quell'animo che sai.

Scrivimi.

Tito

Roma, 21 giugno 1950

Caro Federico,

Non ho notizie della tua salute: spero tu stia bene; ma rassicurami. L'esito del concorso floreale? Non so nulla di Capasso, al quale ho scritto parecchie volte: mi auguro non stia male. Se ti ricordi di mandarmi quel famigeratissimo numero del «Giornale di Sicilia»! Salvatore Ruju ha scritto uno stupendo articolo per me su «Nuova Sardegna». Ma troppa gente stupida... [...]. Poveri diavoli: credono di sopprimermi? Scrivimi, caro Federico, e dammi notizie della cose tue. Come sta il figliolo? E tua moglie? Ricordami a lei.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, 5 agosto 1950

Mio diletto Federico,

Ma certo, ma certo! Il grande e generoso poeta della mia Sicilia avrà il dovuto omaggio dal suo fratello nato nella stessa terra! Parlerò con vivo entusiasmo di chi da cinquant'anni tiene così spiegata l'ala della sua poesia, contro tutte le miserie e le incomprensioni dei piccoli contemporanei. Dirò del vasto afflato del suo canto, della varietà ricca della sua ispirazione, della potenza della sua fantasia! e non dimenticherò la sua opera di precursore. *Sillabe* mi servirà di pretesto: lì non è tutto De Maria (sebbene talvolta attinga altissimo valore); lì è sparso il canto [si piagato] delle amare malinconie. Però, Federico, non mi far fretta: i miei nervi sono - e per molteplici ragioni - terribilmente scossi: ho bisogno (quando non devo scrivere liricamente: che, in tal caso, mi soccorre l'istinto) di una lucidità critica, che spesso oggi, ritrovo con qualche difficoltà. Ma l'indugio non sarà lungo, te lo prometto. E scriverò di te, sperando di contentarti: come merita l'arte tua schiettissima e fremente; come merita il tuo cuore generosissimo, così - nonostante ogni avversità - giovanilmente fervido.

Abbracci.

Tito

Roma, 29 agosto 1950

Caro Federico,

Sto rileggendo tutta la tua opera poetica. Conto di cominciar prestissimo

l'articolo, e di finirlo tra non molto, se questa depressione psichica che mi tiene da più d'un mese (e che mi ha fatto interrompere la nuova silloge poetica già annunciata: *Elegia notturna*) non mi tormenterà troppo; ma speriamo... Pensa che devo rispondere a un'infinità di lettere - anche assai importanti - e non so decidermi. Ho mandato l'articolo ad Alcaro, che ti ringrazierà. Saluti cari a tua moglie.

Un abbraccio.

Tito

Roma, 14 dicembre 1950

Mio carissimo Federico,

Non mi tenere il broncio. Le apparenze, nei tuoi riguardi (e anche nei riguardi di qualche altro amico), sono contro di me; ma la realtà è diversa. Tu hai avuto, mi dici, mille preoccupazioni, e anche ora non ne sei libero. Anch'io, Federico amatissimo, e ciò mi fa apparire tiepido verso gli amici, sono stato fino ai capelli dentro i fastidi d'ogni sorta. Intanto, una persistente e vagabonda bronchite mi affligge da quasi due mesi tenendomi, nelle ore libere dalla scuola, costantemente a casa. E poi ho dovuto - finalmente! - ordinare la mia dimora, che, in questi ultimi tempi, è stata invasa da un esercito di operai. Perché tu abbia una pallida idea di quel che mi costi tale assestamento, ti dirò che, finora, ho speso mezzo milione, e sono ancora lontano dalla fine. Trascuro, per necessità, anche i miei più urgenti interessi letterari: pensa che - a prescindere da notizie che riviste mi chiedono per pubblicare, col dovuto contorno oggi di moda, la cose mie - non ho ancora inviato a Parigi le bozze interamente corrette dell'*Esilio della mia vita*! Come vedi, trascuro anche me stesso. Perdonami, e attendi ancora, con pazienza. Del resto, la tua opera di poeta non è di quelle che soffrono la miserabile misura del tempo.

Ti abbraccio, con l'animo antico.

Tito

Roma, 18 maggio 1951

Mio carissimo Federico,

Ti mando - scegliendole, come più opportune, per il fine che ti proponi, fra molte altre - quattro commedie in un atto. *La ragna, Lo spettro, La statua del commendatore, Sotto gli occhi dell'avo*. La prima è una vecchissima cosa, e

amerei che la lasciassi da parte: è debole artisticamente, benché, cinquanta anni fa, sia stata premiata da un centinaio. La seconda è un fine studio psicologico, pubblicata recentemente dalla rivista «Il ridotto» di Venezia. Non la credo troppo adatta a uno spettacolo gaio, ed ha bisogno di una forte prima attrice, esperta delle più lievi sfumature. Alla terza, tengo moltissimo: è delle mie prove di teatro più riuscite e più originali. Ma va curato molto l'ambiente delle prime scene. E la parte dell'agente è difficilissima: va detta con sottili insinuazioni di voce. Tuttavia, la credo di sicurissimo effetto. Pirandello ne era entusiasta. Rimane la quarta, che tu già conosci, per averne curata affettuosamente la concertazione alla radio di Palermo, nel 1931, credo. Tuttavia, come spettacolo, mi pare si presti più delle altre: a quanti lo conoscono, è sembrata divertentissima. Il mio parere è che tu metta questa in scena, specialmente se puoi disporre di due attrici indiolate. Se, qua e là, soprattutto nella prima parte, riscontri qualche lungaggine, taglia pure. La commedia deve filare rapidissimamente. E ora un'avvertenza, che è una viva preghiera. Non mi perdere, per carità, i quattro copioni: non ho altri esemplari. Scrivimi presto qualcosa; e vedi di scegliere tra le ultime due.

Ti abbraccio, ti ringrazio, intanto.

Tito

Roma, 26 maggio 1951

Mio carissimo Federico,

Ho aspettato fino all'ultimo momento a rispondere all'invito in data 19 c.m. per la celebrazione del VII centenario della poesia nostra, in quanto, fino all'ultimo, ho sperato di darti una risposta qual era nel tuo desiderio e nel mio. Pur troppo, non posso. So di darti un dispiacere, so di cagionarti un disappunto, so che speravi tanto avermi, insieme agli illustri ospiti, in questa solenne manifestazione, dovuta per grandissima parte alla tua coraggiosa tenacia, all'alacrità del tuo spirito, alla tua titanica volontà. Ma io non sono - ahimè! - Federico De Maria! Io non ho quell'indomita ferrea costanza che supera ogni ostacolo, che sfida ogni male, che vince nonostante tutto e, se occorre, contro tutti. Io sono ancora quello che sempre sono stato: un malinconico e solitario sognatore; e, quel ch'è peggio, codesta mia qualità negativa si è venuta consolidando, con l'accumularsi degli anni e dei relativi malanni. Tu non puoi, in questo, intendermi. Tu non sai che sforzo io devo quasi quotidianamente fare, per non mandare tutto alla malora, lasciando alle loro piccole diatribe i piccoli uomini d'oggi, così ringhiosi, così velenosi, così meschini, così poco intelligenti! Tu, in questo, sei di altra razza: combattente magnifico e uomo d'avventura. Io

(pur tenacissimo, non meno di te, nel lavoro creativo, nella fede in quello che valgo) non so esternamente agire. E ciò si riflette in quasi tutti gli atti della mia vita: io e tu della stessa terra, siamo, nell'azione, profondamente diversi: normanno, tu; arabo, io. Che c'entra, dirai, tutto questo sproloquio, quando non si tratta che di prendere un comodo treno e di assentarsi, per una settimana al più, ospite di una terra diletta, fra amici carissimi? Ebbene, Federico mio: non posso vincermi: il pur piccolo viaggio, l'allontanarmi anche per così poco dalle mie abitudini mi farebbe enormemente soffrire: io sto sì, abbastanza bene, ma un nulla basta a rompere il fragile equilibrio che mi regge. Ti pare che farei tante storie, se potessi? I miei disturbi d'indole nervosa si acutizzano prodigiosamente per un nonnulla; pensa che, qui stesso, a Roma, trascuro di vedere gli amici. (E tutti urlano contro di me!). Insomma, proprio non posso, nella presente circostanza, viaggiare. Forse con un amico: solo no. Sarà una fissazione; ma è così. Perdonami. Ti prego di ricordarmi ai molti amici che verranno, con tutto il rimpianto dell'occasione mancata. E ti prego di scrivermi (ire a parte! comprendimi!), in che modo, pur col mio presente tradimento, io possa giovare, col mio modesto nome alla grande manifestazione siciliana. Gradireste un telegramma? Una lettera ufficiale? E in che senso? Ti prego ancora di perdonarmi, col tuo grandissimo cuore. Pensa che proprio non posso, non posso venire, e tienimi informato. E mandami qualche giornale che più significativamente si occupi della cerimonia. E metti bene in scena la commedia scelta. (Ci vuole una faccia di bronzo, penserai!) Lo so: ma quella faccia si protende a baciarti. Auguri!

Scrivimi.

Tito

Roma, 28 maggio 1951

Mio amatissimo Federico,

Ho la tua affettuosa cartolina. La tua fraterna insistenza è una prova di più (se ce ne fosse bisogno) del tuo animo verso di me. Essa mi dà insieme il dolore di dovere insistere nella determinazione di non intervenire. Credi che non te lo scrivo a cuor leggero; ma perché sento - nelle mie presenti condizioni di nervi - di non potere assolutamente assoggettarvi al disagio (che a te può sembrar lieve - avvezzo come sei, per invidiabile temperamento - a ben altre fatiche - ma che per me è grave!) di un viaggio e di un cambiamento, pur passeggero, di abitudini. La mia vita dev'essere, anche per indicazione medica, regolarissima. Ricordami agli amici che verranno e, anche a loro, comunica il grande dispiacere che io provo, per non poter essere in così cara ed eletta compagnia,

nella divina terra di Palermo. Approvo la scelta di *Sotto gli occhi dell'avo*. Taglia pure, come già ti scrissi, tutto quello che, specie nella prima parte della commediola, può sembrarti superfluo; e cura molto (con continui, improvvisi cambiamenti di tono e rapidità massima) il finale della telefonata: tutto l'effetto è lì. Ciò s'intende, se non vorrai punirmi, sopprimendo, *ab irato animo*, il mio... successo drammatico. Ti farò pervenire in tempo, perché tu possa, se credi, leggerlo quando sarà il momento, un mio telegramma augurale. E perdonami. E non tenermi il broncio.

Ti abbraccio, col cuore che sai.

Tito

Roma, domenica [...] giugno 1951

Mio amatissimo Federico,

Sento ancora il bisogno - pur dopo le mie due sincerissime lettere, alle quali hai risposto con una sola secca firma nella cartolina che da costì mi mandò l'amica Picciola-[Firri] di scriverti novamente: lo devo, per rispondere, come posso, al tuo grande cuore. Non senza profonda amarezza sono stato assente dalla celebrazione dovuta soprattutto alla tua generosa iniziativa, ma proprio non stavo e non sto bene: proprio il giorno in cui sarei dovuto essere a Palermo (il 6), non son potuto andare nemmeno alla mia scuola, trattenuto a letto da una febbriciola reumatica! E quest'ultima non c'era nel conto... Ti mandai un telegramma di adesione: lo hai letto ai congressisti? Non so nulla, come nulla so dei festeggiamenti palermitani. O non potresti mandarmi qualche giornale di costì, dove io possa, nostalgicamente, sentir l'eco della bella festa? Ti prego vivamente di farlo. Ho sentito alla Radio di giovedì scorso la tua cara voce, che, con chiarezza d'accento, esprimeva in rapida, esauriente sintesi l'apporto dei grandi poeti nostri dell'antichissimo e dell'antico passato alla poesia italiana. Bella, erudita, poetica rievocazione, quale tu solo potevi fare così, degnissimo tu di esprimerla, per quanto hai dato di cuore e di sangue alla poesia dei nostri giorni. Ottima anche la comunicazione che precedette il tuo discorso. Ma la terza parte (questo che ti scrivo è naturalmente riservato a te) mi lasciò profondamente disilluso. Il chiaro professore dette un'impressione assai misera e provinciale dei poeti siciliani d'oggi. In fondo, non fece che insistere sul loro *ermetismo*: e su questo, se anche in parte vero, non occorreva mettere così insistentemente l'accento. Capisco che si sia voluto limitare a scrittori che oggi restano, per ragioni diciamo così di pratico domicilio, in Sicilia; ma non era quello il momento, giacché per singolarissima eccezione la Radio si occupava finalmente della poesia siciliana, di ricordare, oltre il grandissimo Verga e il De Roberto e il

Capuana, almeno il Rapisardi e il Cesareo e il Pirandello? E oggi come oggi, non ci sono per lo meno quattro poeti che si chiamano De Maria, Quasimodo, Villaroel e (lasciamelo dire) Marrone: i quali contano qualcosa anche fuori di Sicilia, e anche fuori d'Italia? Peccato! Ma non bisognava forse affidare quella parte a uno scrittore, che non poteva dimenticarsi parlando, di avere qualche piccola velleità poetica! Consolami con una tua lettera, e non cessare dal volermi bene.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, [...] 1951

Mio carissimo,

Iersera, l'amico Arturo Alcaro, venendo a casa mia (dove io sono fermo da una decina di giorni, per l'influenza stagionale), mi ha portato il graditissimo annuncio del tuo trionfo parigino nel Premio Mediterraneo, decretatoti da una giuria illustre. Puoi immaginare che gioia m'abbia dato il tuo trionfo, che premia tutta una vita data con profonda passione, e con sincerità non meno profonda, alla poesia: della quale tu, in quest'ultimo cinquantennio, sei, tra noi, uno dei massimi fari. Ma più si accresce in me codesta gioia, perché, oltre il grande poeta, io conosco e ammiro l'uomo (ma, senza umanità, come si può esser poeti?) e l'amico impareggiabile, che una costante generosità - oggi così rara! - rende unico più che raro. Il nostro Capasso mi scrisse tempo fa per chiedermi di partecipare, con un pensiero, alla pubblicazione che una rivista farà in onor tuo. Ho risposto subito, e tengo anche a sua disposizione un bel giudizio che sull'opera tua ha scritto Cesare Giulio Viola. Fatti vivo con una lettera, e dammi particolari del tuo grande successo: io ero all'oscuro di tutto. Sono dietro a curare le bozze di *Carnascialate*, *Poemi provinciali*, *Favole e fiabe*, che uscirà nei primi mesi dell'anno venturo. Siamo ancora sulla breccia, Federico mio, come cinquant'anni fa a Palermo! Ti ricordi, ti ricordi?

Baci.

Tito

Roma, 2 gennaio 1952

Mio carissimo Federico,

Proprio ieri sera, Cecè, reduce dai suoi trionfi milanesi, mi chiedeva tue notizie. E allora mi ricordai di non averti mandato gli auguri di capo d'anno. Ma, evidentemente, non ce ne era bisogno: i miei auguri per te

(come i tuoi, per me) sono d'ogni giorno, e non hanno perciò bisogno di date commemorative. Tuttavia, dimmi di te. Ho ricevuto comunicazione da Capasso che la pubblicazione che ti riguardava, e per la quale io davo alcuni (saran seguiti?) suggerimenti, cammina. Benissimo. Il mio libro invece (e anche la traduzione francese di *Esilio*) non cammina, perché il povero Manzini è gravemente infermo. Speriamo bene; e che l'anno che si apre vada meglio - almeno per me - dell'anno che si chiude. Qualche giorno fa, dissi - con grande successo - una mia conferenza su Verdi, al Grand Hotel d'America. Auguri a tua moglie, ai tuoi figli e a te.

Baci.

Tito

Roma, 26 marzo 1952

Mio caro Federico,

"[Obbedisco]"... Del mio libro in preparazione *Elegia d'autunno*, ti mando la lirica, piena di accorato amore, che [la chiude]. Però, non ti nascondo che avrei preferito fosse comparso su «Scenario» *Re Ferdinando*. Strana condizione in cui vi siete messi, chiudendo, in una rivista, che ha un nome e tradizioni teatrali, la porta alle opere sceniche. E perché poi? Tanto difficile è in Italia la condizione degli scrittori di teatro, che non si doveva renderla anche più dura! Ma... l'Italia è una nazione eminentemente nevrastenica e autolesionista. Solo i cocainomani, le prostitute e i ladri hanno, in essa, gli onori. Sono stato quarant'anni zitto; ho avuto torto a non continuare nel mio igienico silenzio. Hai sentito, alla Radio, il mio profilo critico, un mese fa? Hanno anche letto alcuni miei versi antichi, da *Carnascialate* e da *Poemi provinciali*. Dimmi un po': è abordabile il Piccolo Teatro di costì? O sono i soliti imbecilli e analfabeti a reggere i fili? Mi auguro, mio caro Federico, (lasciamo quelle miserie e parliamo di cose che assai più interessano) che la tua salute sia ora a posto. Tu hai un temperamento di ferro. E anche io. Ma dobbiamo averci dei riguardi. Tanto...«il vano affaticar che giova»? Ti prego, se la signora Carelli crederà che io sia un piccolo poetino degno di un minimo di considerazione, affinché la mia lirica appaia senza brutture tipografiche. Ti abbraccio e ti mando gli auguri più fraterni.

Il tuo sempre:

Tito

P.S. Spero che "atra" non diventi, nella stampa, "altra".

Roma, 6 maggio 1952

Mio carissimo Federico,

Eccoti finalmente la lettera più particolareggiata che ti preannunziavo con la cartolina di alcuni giorni fa. Non sono poco affettuoso verso di te (e tu lo sai; non c'è giornata che passa senza ch'io dentro di me ti ricordi, o di te parli con amici comuni); ma sono stato straordinariamente colpito in quest'ultimi tempi da un susseguirsi di eventi dolorosi o tragici addirittura, che mi hanno piombato in un'apatia, che mi rende penosissima anche la scrittura di poche righe, anche se dirette ad amici fraterni, come te. Prima, è venuta la gravissima malattia del mio caro Pio Pullini, all'inizio della quale la sorte mi ha fatto dolorosamente assistere: egli infatti si trovava con me in un caffè, quando ebbe il primo pauroso attacco di embolia; e io dovetti in taxi accompagnarlo a casa, e preparare la povera moglie... Pareva che, dopo infinite cure si fosse rimesso; invece, un secondo attacco del male tremendo lo ha quasi stroncato, ed è, tuttora, tra la vita e la morte... Non ti parlo di altri due miei amici scomparsi in questi giorni... E poi la tragedia di Manzini! Ci vorrebbe altro che un foglietto da lettera per informarti di tutto... Senza parlare del grave lutto che mi ha colpito, con la scomparsa di un amico fedele, (lascia, oltre la povera moglie, una bimbetta di otto anni) io ho subito una perdita non indifferente, date soprattutto le mie condizioni finanziarie tutt'altro che floride, e nel momento in cui sto per andare in pensione, perdendo circa la metà dei miei emolumenti attuali. E, a parte le più che quattrocento mila lire perdute con la morte di Manzini, la pubblicazione di *Carnascialate* e *Poemi provinciali* interrotta, quando doveva ad essi prefazionare Francesco Flora (pensa che non ho avuto ancora il coraggio di scrivere a questo critico: che vuoi spiegare da lontano! Che vuoi spiegare!) E interrotta la pubblicazione di *Esilio* in Francia (anche lì, che bella figura!; e dire che avevo già dato al mio editore la somma convenuta per la traduzione; e un grande poeta francese avrebbe fatto la prefazione!) E così, con una salute non perfettamente a posto, per l'età e le varie scosse ricevute, (altro ti taccio) il nove del mese scorso ho compiuto in silenzio - com'è sorte della mia vita - il settantesimo anno di età! Oramai, si naviga verso gli ottanta, o caro Federico della mia indimenticabile giovinezza! Parliamo d'altro. Il sonetto di Donatello Zarlatti ce l'ho, certo, nel manoscritto che mi diede egli stesso: ma dove sarà oggi, nell'immensa congerie delle mie carte? Cercherò di trovartelo... Mi parli della nuova casa editrice che la tua mirabile attività è riuscita a fondare e che la non meno mirabile tua generosità vuole aprire al vecchio poeta, per quelle *Carnascialate* e per quei *Poemi provinciali* tanto saccheggiate da poeti che si fecero un'agevole fama, costruendo letterariamente sulla viva carne della mia vita

sofferta... E io, così stroncato e tuttora assai mal compreso, non trovo nemmeno le parole per ringraziarti... Se, come ho sentito dire, stai per venire a Roma, vorrei che mi avvertissi in tempo. Perdonami il lungo silenzio e amami sempre.

Il tuo

Tito

Roma, 10 luglio 1952

Mio fraterno Federico,

Ho il tuo nuovo - così elegante tipograficamente - libro di poesia, dove hai fatto bene a riaccogliere alcuna delle tue migliori (non tutte ci sono, ahimè!) liriche del tempo antico. Rileggo, e rivivo la nostra gioventù. E i nostri sogni, e le nostre passate speranze. Alcune delle poesie che ci presenti, o ripresenti, sono autentici capolavori: questa mia impressione, lo sai, non è la prima volta che te la manifesto; e mi auguro, e ti auguro, non sia l'ultima, per le altre cose belle che farai, scaturite dal cuore commosso come vuole la grande poesia - al di sopra delle meschinità di scuola - (ma che scuola, che scuola: dove cominciano queste finisce l'arte!) per la consolazione di chi, con animo puro, li leggerà e si commuoverà con te. Io, molte cose tue non posso risentirle, senza che gli occhi mi si inumidiscano... E dovrei, oramai, essere vecchio e smaliziato del mestiere! Ma mestiere non c'è in te: anzi, talora, forse spesso anche, un supremo e superbo dispregio di esso. Rileggo, e [riveggo], a pag: 18, 25, 32, 35, 37, 44, 46, 49, 53, 64, 77, 98, 116, 128... Ma tante altre dovrei notarne! E tante altre, bellissime, mancano... Addio, mio vecchio e giovane Federico. Quando ti rivedrò, a casa mia? Io andrò, tra un mesetto, a Pesaro, per il solito premio dell'Estate Pesarese. Chiudo: con nel cuore la nostra Palermo del 1901.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, [...] 1952

Mio fraterno Federico,

Ti mandai, or è qualche tempo, una lettera, alla quale non ho ricevuto risposta. Spero che la ragione del tuo silenzio non sia dovuta a tue preoccupazioni familiari o (*quod Deus avertat!*) a cause di salute. Scrivimi presto, per tranquillizzarmi. Tra non molto, avrai l'articolo da lungo tempo promesso su la tua opera - così alta! - di poeta: spero non ti dispiacerà. Ho finalmente potuto man-

dare il mio libro ultimo al Pedrina, il quale mi ha risposto con lettera assai comprensiva, dicendomi che si occuperà degnamente di me e di te nel suo prossimo studio, che apparirà, sembra, l'estate prossima. E ora, dimmi qualcosa... riguardo al mio possibile varo delle *Fidanzate*. Esiste tuttavia il bando di concorso? E quali, i termini ultimi? E che mi suggerisci tu, nel caso di una presentazione della mia commedia? Il titolo, così com'è, è troppo noto, e potrebbe dar appiglio a qualche questione formale, dato che, mi pare, il concorso non deve portare il nome dell'autore. Va bene, per l'elenco dei possibili commissari, l'elenco che ti suggerivo? Il Ruggi dovrebbe starci senz'altro. Il titolo potrebbe forse, per il momento della presentazione al concorso, modificarsi così: *Fidanzate d'un tempo*: non ti pare? Insomma, scrivimi qualcosa di molto preciso. Ti prego di fare, per me, i migliori auguri natalizi e di buon anno alla tua gentile signora, ai cari tuoi figlioli e ai bei nipotini. Ti abbraccio, con tutto il cuore che sai, mio Federico, compagno diletto delle poche ore buone e delle molte tristi.

Tuo:

Tito

Roma, 3 agosto 1952

Mio carissimo Federico,

Hai ricevuto la mia lettera; o sei in giro per l'Italia? Io forse andrò a Pesaro, per la giuria del Premio Estate Pesarese; ma forse anche non andrò. Ringrazio ancora della gioia che mi ha dato il tuo magnifico libro; ma insisto nell'affermare che molte, pregevoli cose sono rimaste fuori - ed era inevitabile forse - ma, per due di esse, non so perdonarti: la *Saffica pagana*, esempio perfetto di un modo di cui tu non hai molti saggi, e una almeno delle due o tre grandi liriche in quartine di sapore orientale, che ti fanno, in un certo senso, essere il secondo De Lisle italiano. Peccato, peccato, peccato! Perché non mi hai interpellato, prima? Il mio gusto è infallibile. Hai visto *Le note sulla letteratura* del 1950 del Cinemino? C'è qualcosa che mi riguarda. Hai visto il Bargellini (*Novecento*)? Nientemeno, io sono elencato (ma non deve aver letto una sola mia lirica, quel critico) tra gli ermetici: io! Fammi sapere qualcosa di te e dei tuoi programmi.

Ti abbraccio.

Tito

Roma, Natale del 1952

All'amico carissimo - e sempre presente - al poeta ritornante - e non mai idealmente allontanatosene - alla poesia militante, mando il caro augurale saluto della mia fraternità e l'espressione della mia grande ammirazione.

T. Marrone

Roma, 8 gennaio 1953

Mio carissimo Federico,

La tua lettera, benché elenchi moltissimi guai, mi ha tuttavia abbastanza rassicurato sullo stato della tua salute. Disastri finanziari? Non me ne parlare: tu sai che anch'io, di recente, ho perso una somma che si avvicina al mezzo milione... Cesare G.V. ha ottenuto dall'Idi di rappresentarla nel concorso drammatico indetto dalla Regione Siciliana. Tuttavia, ti fa sapere che il dott. D'Alessandro avendo ben due volte scritto alla Regione, per chiarimenti sul detto concorso, attende ancora una risposta. Che si aspetta? I termini stanno per scadere; ti prega interessarti affinché, rapidamente, gli giunga lettera chiarificatrice; se no, anche G.C.V. non può naturalmente muoversi. In quanto a me, io non possiedo che il disegno di concorso pubblicato nel 1° numero «Giar», dove però è detto che il bando ufficiale verrà emanato dalla Gazzetta Ufficiale della Regione. Non vorrei quindi che, per qualche lieve inesattezza procedurale, il mio copione non avesse poi i validi titoli di ammissione. Quindi, prima di procedere alla dattilografia della commedia, che importerebbe una spesuccia per me, oggi, non indifferente, vorrei avere detto numero della Gazzetta Ufficiale. O, almeno, che tu mi trascrivessi la procedura essenziale. Bada che non c'è tempo da perdere: io sono in attesa di un tuo cortesissimo e - scusami - immediato cenno di risposta. Non credo di poter presentare *Danza di Riri*, che si svolge - sebbene il tono del dramma appaia più moderno che in *Fidanzate* - nel 1895!! E poi... *Le Fidanzate* rimane la mia opera di teatro più riuscita: Pirandello - non lo dimenticate, quando i veli dell'anonimo saranno necessariamente caduti - me le richiese, insistentemente, due volte, per il suo teatro! E del nome di Pirandello si fregia il presente concorso. E l'aveva in cartellone Niccodemi! E anche, altri, allora... Tutto ciò è chiaramente detto nel 3° vol. dell'opera di Lucio D'Ambra: *Trent'anni di vita letteraria*, nel capitolo a me dedicato. Ma tutto questo, a suo tempo, naturalmente... Per il momento, rimaniamo anonimi. Sono dunque in attesa, prima di dare il copione alla dattilografia.

Ti abbraccio e ti riabbraccio.

Tito

Roma, 18 febbraio 1953

Carissimo Federico,

Da quindici giorni, sono con l'influenza: la febbre ha oltrepassato i 40°: ora, comincio a stare un poco meno male: ecco la ragione del mio silenzio. Con me - incredibile! - sono state malate a letto, le altre tre persone di casa mia: Roma è un ospedale. Ho mandato, a suo tempo, la commedia, con la procedura richiesta: le sole spese di spedizione sono ammontate a circa lire tremilacinquecento! Spero scriverti presto, e poter andare (ma ancora ce ne vuole, per uscire di casa!) al «Giornale d'Italia», per quello che mi hai chiesto. Non ho ancora potuto scrivere una riga del commento al IV c. del *Purgatorio*, che dovrò tenere alla Casa di Dante, il 15 marzo prossimo, giusto una settimana prima del comune amico, prof. Bosco! E tanto avrei da lavorare; ma codesta influenza mi ha istupidito! Ti comunico che mi è stata conferita la laurea *ad honorem* dell'università latina di Parigi.

Ti abbraccio.

Tito

Ricordami alla cara signora e ai tuoi figlioli.

Roma, 24 marzo 1953

Mio amatissimo Federico,

L'amico Cecè Viola mi mostrò, giorni fa, una tua lettera, nella quale gli accennavi anche alla probabile formazione della Commissione per il premio drammatico "Pirandello". Gli dicevi anche che, presto, mi avresti scritto: attendo; le tue lettere mi sono sempre tanto tanto gradite. Io sono stato a letto, come sai, quasi un mese, influenzatissimo; poi, non guarito bene, (e lo sono ancora, con una curiosa ripresa di affezione bronchiale) mi è stato impossibile non uscire, perché dovevo alla Casa di Dante, leggere il canto IV del *Purgatorio* e farne il faticosissimo commento: successo grandissimo. La domenica successiva - ier l'altro - il commento al canto V è stato fatto, e degnissimamente, dal nostro comune amico prof. Bosco. Ora io ti scrivo, per sapere se hai finalmente ricevuto il manoscritto di Galletti, riguardante la tua alta poesia. In caso negativo, sii cortese di scrivermelo, e me ne occuperò io, presso il «Giornale d'Italia», spero con meno infelice risultato. Attendo dunque. Alla Radio, dove dovrò leggere nella rubrica *Biografie di Poeti*, non si fanno ancora vivi: devo aspettare il mio turno; e va bene. Ricorda-

mi alla tua buona moglie, ai cari figli, al nipotino; e ricevi da me un abbraccio, che ha sempre l'intensità affettuosa del primo.

Il tuo

Tito

Roma, 25 aprile 1953

Mio amatissimo e generosissimo Federico,

Perdonami intanto, se ti scrivo a matita: la penna m'infastidisce. E perdona mi anche il ritardo della risposta: ma tu sei avvezzo ormai ai miei temporanei silenzi, e me li perdoni. Sento, con sollevato cuore, che le tue condizioni di salute migliorano; non ti nascondo che ero rimasto sconvolto dalle notizie apprese per caso, e che poi, grazie alle delucidazioni della cara tua moglie - a cui mando, per tuo mezzo, i miei devoti saluti e affettuosi ringraziamenti - si mostrarono fortunatamente molto lontane dalla realtà. Tuttavia, insisto nel pregarti caldamente di risparmiare le tue energie, di tenerti quanto più ti è possibile in riposo, di non prendertela troppo a cuore per le inevitabili disillusioni che a ogni passo ci offre la gentilissima vita: fallo per te, per tua moglie, per i tuoi figli, per gli amici che ti amano, per me! E ora, agli affari. Non ho trascurato di occuparmi, come te lo avevo promesso, della tua faccenda con [Savarino]; ancora non posso darti una risposta conclusiva; le ultime notizie sono queste: ho pregato - era il miglior mezzo di riuscita - Peppino Piazza di prendere vivo interessamento alla faccenda: egli, cortesemente e affettuosamente, lo ha fatto. Ha fatto fare ricerche minute in segreteria, dove passano gli articoli accettati, che via via il redattore-capo pubblica sul giornale: niente esiste: dunque, l'articolo - come tu del resto sapevi - non è stato (chi sa per quali contingenti ragioni) accettato; e poi, due volte, Peppino stesso si è recato per far ricerche direttamente (al fine di ritrovar l'articolo) nello studio del direttore. Tutt'è due le volte, lo ha trovato in conferenza con signore, e non è potuto quindi entrare. Ritenterà. Egli conta di esplorare minutamente nell'enorme caos che è sulla grande tavola direttoriale, per riuscire a pescare lo scritto che ti interessa, e confida, data la sua buona volontà, di riuscirci. Pazienza ancora, caro Federico. A ogni modo, la notizia sul caos ecc... tienile riservate, come riservatamente sono state a me riferite. Sento quanto cortesemente mi dici, riguardo al concorso drammatico di costì. Grazie, e speriamo bene: per me sarebbe un successo utilissimo, in questo momento. Tienimi informato delle novità; sarebbe ottima cosa che tu fossi nella giuria. Ti manderò una lirica per il prossimo numero della Rivista; ossequiami la signorina [Arnò]. Per la commedia, discorreremo dopo. Iersera venne da me Cecè, e mi disse di avvertene mandata una, come volevi. Io

lavoro abbastanza (e non dovrei, anch'io, troppo affaticarmi): ho scritto un capolavoro (usiamo, per ridere, le parole della nostra giovinezza!) in un atto, che, in un modo o in un altro, si rappresenterà; ho tenuto, alla Casa di Dante, la conferenza sul IV del *Purgatorio* con successo grandissimo, devo andare tre giorni fuori di Roma per un'altra conferenza critica. Ho ricevuto, in questi giorni (chi sa perché?) una laurea *ad honorem* dalla Università Latina di Parigi. Saluti affettuosi a tutti di casa tua.

Ti abbraccio e ti aspetto: io non mi sento di venire.

Tito

Ti prego di dire all'amico Rizzo che ho avuto il suo libro e che gli scriverò.

Roma, 29 giugno 1953

Mio carissimo Federico,

Non ho avuto risposta alla mia ultima lettera: ma mi auguro che la tua salute sia buona e anche quella di tutta la tua cara famiglia, che tanto tanto mi saluterai. Ho continuato, come ti avevo detto, a interessarmi dell'articolo che ti riguardava, in giacenza presso il «Giornale d'Italia». Ecco le ultime notizie trasmesse da Peppino Piazza, il quale mi autorizza a comunicartele a nome suo. Riuscite vane le ricerche personalmente fatte da lui, egli più volte e insistentemente si è rivolto al direttore, pregandolo di interessarsi vivamente della cosa. Ne ha avuto continue risposte di "sì...sì" "a domani" "cercherò"..., ma senza approdare a nulla di positivo, pur dopo reiterati tentativi. Ha, infine, dovuto smettere, visto che non si approdava a nulla. Questo è tutto. Sono anche io spiacentissimo di non aver potuto esserti utile, come avrei desiderato. Se scriverai tu stesso al direttore (ma penso che non ci sia proprio nulla da fare) regolati naturalmente in modo da non compromettere le relazioni tra Peppino e quello, per evidenti ragioni. E questo, ripeto, è tutto. Mi auguro tu abbia altre copie dell'articolo. Ho visto, attraverso la pubblicazione dell'"Idi", la composizione della giuria per la commedia del premio "Pirandello": peggio non poteva andare!!! Migliore assai quella per l'esame dello studio critico - ci siete Viola e tu ed altri competenti -: sarebbe stato augurabile che le due commissioni fossero state invertite: si vede che, chi sa perché, i promotori attribuiscono maggiore importanza allo "studio" che alla "commedia". Io non so come regolarsi; non so se devo ritirar la commedia, dato il vento che tira. Consigliami tu, e dimmi se c'è qualche speranza: *Le Fidanzate*, che così amorevolmente e tenacemente ho ridotto - oso dirlo! - all'ultima perfezione non vanno messe in mezzo con tentativi

più o meno giovanili, più o meno cerebrali, destinati a seccare enormemente il pubblico! Si offrirebbe ai signori della giuria l'occasione di mostrare finalmente un'opera complessa, varia di toni, armonica, umana, rievocante un periodo che oggi è tanto di moda nelle produzioni cinematografiche... Ma lo capiranno? E non dovrebbero anche ignorare, quei signori, che l'opera mia - frutto di decenni di minutissima elaborazione - fu dal Pirandello stesso, a cui s'intitola il premio, ripetutamente e insistentemente richiesta per il teatro dove, allora, agiva la sua compagnia, e che, massimo onore a lui, sarebbe prescegliere, poiché per fortunato caso se ne offre la possibilità, la commedia ch'egli predilesse e per la quale ebbe parole di altissima lode. Mah!

Ti abbraccio e attendo.

Tito

P.S. Non ho dimenticato che ti devo un articolo sulla tua poesia!

Roma, 15 luglio 1953

Mio carissimo Federico,

Avrai visto la lettera che ti mandai e di cui a Roma ti ho discorso. Alcaro, che è partito per il Lago di Como, ha scritto per te una bella, affettuosa recensione che ti ha già mandato. Hai notizie più concrete sulla giuria del concorso Pirandelliano? Che mi consigli? Ritirarmi? Soprattutto, non vorrei perdere i dattiloscritti delle *Fidanzate*: tra copiatura e raccomandata, ho speso ben dodicimila lire! A questi chiari di luna! Ti manderò presto la commedia in un atto, che gentilmente mi hai chiesto per la rivista. Salutami cordialmente la signorina Arnò. Anche cari saluti all'amicissimo Rizzo, a cui non dimentico che devo rispondere, e lo farò presto. A casa mia, hanno sentito parte della tua trasmissione alla Radio. Io ero fuori. Com'è che non me l'hai detto, quando ci vedemmo assai fuggevolmente? Io sarei rimasto in casa, per l'ascolto e avrei fraternamente goduto. (Ah, traditore Federico!) I miei ti salutano caramente. Ossequiami tanto tanto la tua buona moglie, salutami i figlioli, carezzami i nipotini. E scrivimi!!

Ti abbraccio, come sai.

Tito

Roma, Ferragosto 1953

Mio amatissimo Federico,

Questa mia lettera te l'avrei scritta tra qualche giorno se, per una balordaggine, di cui ti chiedo perdono, non ti avessi stamani indirizzato una cartolina insufficientemente affrancata e che tu - non pensando fosse mia, poiché non mi potevi credere a tal segno rimbecillito - avrai probabilmente respinto. A ogni modo, la presente contiene molto di più di quello che ti scrivevo; quindi poco male. Di quanto mi dici intorno alle *Fidanzate*, ti sono gratissimo. So che l'amicizia non ti fa velo nel giudizio che me ne dai: lo strano è che tal commedia letta a critici, ad autori, a capocomici insigni, sia stata da tutti giudicata un capolavoro, pur non avendo voluto gli attori - ultima la povera Kiki Palmer, che mi dedicò tutta una notte all'audizione - sobbarcarsi a una spesa non indifferente di messa in scena e di vestiario (la commedia, quando fu scritta, nel 1909, era attuale; ora non si comprenderebbe, se non storicizzata nel tempo). Altra difficoltà è la grande quantità di personaggi quasi tutti di primo piano: ci sarebbe voluta, a dir di alcuni, una accurata scelta tra attori principali di varie compagnie. Queste cose mi disse anche il Comm. [Torraca] che, se io avessi voluto darla con costumi d'oggi - cosa a cui mi opposi - l'avrebbe data senz'altro, una diecina d'anni fa, all'Elisco. Sara Ferrati ne era entusiasta, e mi propose di cederla al cinematografo: essa era pronta a farmela filmare: avrei guadagnato molto forse, ma la commedia - come commedia - era per me perduta: rifiutai. Di Pirandello e di Niccodemi, tu sai già: lì forse la colpa fu mia; ma io non ero ancora contento dell'ultimo atto, che ora è per me, insieme col prelude, il più bello e moderno. Io amo immensamente tale mia opera; mai più, sul teatro, farò opera così classicamente compiuta: così ricca d'intreccio, così varia di toni (da quello impressionistico del prelude a quello realistico del primo, a quello - ombra e luce - così sentimentale del secondo, a quello decisamente farsesco (in cui ho realizzato, nel finale, un quartetto dialogato originalissimo) del terzo, a quello così dolorosamente umoristico del quarto dove il tono della commedia si rialza nella risonanza di un'amara umanità). E la commedia non ha un attimo di sosta ed è pienissima di effetti teatrali d'ogni genere; e i personaggi vivono tutti un loro dramma, e nessuno (cosa più unica che rara in opera di teatro) è in funzione dell'altro, pur armonizzandosi insieme. E *Le Fidanzate* non sono quelle sole che, a prima vista, appaiono, ma ben otto: Rina, Speranza, Adalмира, Beniamina, la signora Trepiedi e la disperata vecchia, che chiude così desolatamente il lavoro. Vi aggiungo anche la vecchina che ricorda la gioventù, nel prelude, e la giovinetta che, come un tema musicale svolgentesi poi a piena orchestra, lo apre. Adolescenza all'inizio; vecchiaia alla fine. E, in fondo, questa illusione che è l'amore di fidanzate, vive solo nel pianto sconsolato della

vecchia ruina umana: questo è - per dirla manzonianamente - il succo - l'amaro succo - della mia grande commedia. Perdonami, se ho troppo insistito: tu comprendi tutto, lo so, ma a me è piaciuto di parlare della mia opera prediletta con te, di gettarvi sopra qualche sprazzo illuminante. E, credimi, ben altro, ben altro saprei aggiungere: e forse un giorno scriverò a lungo di essa e delle sue singolari vicende. Non puoi immaginare quanto io ti sia grato della tua comprensione, del tuo più che fraterno interessamento, di tutto quello che hai sempre fatto, di tutto quello che ancora vuoi fare per me. Nelle venture - più dolorose che dolci - della mia vita, Iddio ha voluto darmi amici come te: non li meritavo, e profondamente lo ringrazio. Sento con grande compiacimento che stai riprendendo la tua *tournée* di conferenze: auguri. Ho ricevuto «Retrosцена»: bellissimo, il dramma di Cecè, che conoscevo; ottimo e chiaro e onestamente coraggioso l'articolo tuo di presentazione. Soltanto, ti prego di sorvegliare, nei prossimi numeri, la correzione tipografica: ci sono troppi, troppi svarioni. Io ti vorrei mandare, poiché cortesemente mi chiedi qualcosa, un piccolo atto che s'intitola *Re Ferdinando*: è un episodio quasi storico visto da me umoristicamente, e c'è lo sfondo della tua, della mia Palermo rivoluzionaria. Ho anche scritto cordialmente alla signorina Arnò. Riguardo a far parte della giuria "Premio Borgese", accetto, ringraziandoti, ma sono in attesa della comunicazione ufficiale. E vorrei, in verità, qualche maggior particolare: anche per quel che riguarda le modalità del concorso e il tempo utile per la partecipazione, nel caso che da qualche concorrente mi fossero chiesti. Salutami tanto tanto il caro indimenticabile amico Rizzo, al quale ho promesso - e manterrò - di rispondere: soltanto, mi sia ancora cortese d'un altro po' di attesa. Io darò alcune commedie in un atto, alla Radio, e aspetto anche d'esser chiamato - come si sono impegnati - in autunno, per una ampia dizione di mie poesie.

Salutami caramente tua moglie e i figlioli e i bimbi.

Ti abbraccio.

Tito

P.S. I miei di casa vogliono essere ricordati a te molto affettuosamente.

Roma, 2 settembre 1953

Carissimo Federico mio,

Avrai ricevuto a quest'ora *Re Ferdinando*, la commediola pseudostorica, che ho destinato alla tua bella rivista, naturalmente se ti piacerà. In caso diverso, fammelo sapere, e ti manderò altro. D'una cosa ti prego fervidamente, in caso di pubblicazione: rivedi, tu stesso, molto accuratamente (interpunzione compresa), le bozze di

stampa: gli errori tipografici mi esasperano. Cesare Giulio Viola è stato fuggevolmente da me, e ha veduto il primo numero: ti prega - per mezzo mio - di fargli spedire, di quel numero, cinque o sei copie, a lui molto necessarie, per eventuale collocamento della commedia presso compagnie; il suo indirizzo è G.C. Viola - Positano (Salerno). Ho ricevuto il cortese invito per partecipare al "Concorso Borgese" come giudice: ho risposto all'egregio on. Castiglia, ringraziando e accettando. Peppino Piazza è stato da me, e molto simpaticamente mi ha parlato di te: sono tanto contento di avervi rimesso in fraterna comunicazione. Egli mi ha precisato - ma credo te l'abbia già scritto - che il segretario di redazione del «Giornale d'Italia» gli ha detto che l'articolo che ti riguardava era già passato in giudicato, e quindi null'altro era da fare. Peppino, per la sua delicata posizione al Giornale, non può informarsi delle ragioni: lo comprenderai da te stesso; meglio, non pensarci più: a ogni modo, è giusto tenere Peppino al di fuori della sottile faccenda. Io, non sono stato troppo bene in questi ultimi giorni; nulla di grave, però; una febbretta con dolori intestinali: frutto di stagione: ora, *ça va mieux*. Ti farò mandare dalla mia amica, e brava poetessa, Cecilia Picciola Ferri, il suo ultimo libro di versi: se puoi liberamente farne, o farne fare, un rapido cenno... Scrivimi di te, e soprattutto mandami buone notizie della tua salute: non ti affaticare troppo. Salutami tanto caramente la tua buona Adele, e i figlioli, e i nipotini. I miei di casa si ricordano a te molto affettuosamente. La mia piccola Silvana - dopo più di tre mesi di vacanze nel Veneto - sta per rientrare all'ovile. E mi riempirà la casa con la sua freschezza: io sono, senza di lei, troppo solo. Ti abbraccio, fedele fratello mio.

Scrivimi.

Tito

Roma, 24 settembre 1953

Mio carissimo Federico,

Ricevetti una tua cartolina (che portava anche la firma della signora) da Assisi, e vi ringrazio: non potevo rispondere, ignorando il vostro indirizzo umbro. Hai finito ora di peregrinare? Sei tornato in patria, con i nuovi allori di confezzeniere? E se sì, hai visto la mia lettera che accompagnava la commedia *Re Ferdinando* per la tua rivista? Io ho avuto l'invito per il Concorso "Borgese" dal Castiglia. Ho accettato; ma non ho ancora ricevuto la comunicazione dei dati né d'altro. Hai spedito le copie di «Retrosцена» a Cecè e ad Alcaro? Per quest'ultimo, puoi anche mandare a me. Sono in attesa di tue notizie. Io sto benino. Auguro ottima salute a te e a tua moglie.

Aff.mo

Tito

Roma, 3 novembre 1953

Mio amatissimo Federico,

Subito - ricevuta la tua cartolina - scrissi al Patroni, portando di persona la lettera. Ora devo comunicarti una notizia che, conoscendo il vostro cuore verso di me, non farà piacere né a te né alla signora Adele. Pur troppo, io non posso venire, com'era mio ardentissimo desiderio, a Palermo. Le mie condizioni di salute, non floride per quel che riguarda i miei disturbi nervosi, non mi consentono assolutamente di viaggiare da solo, né, tanto più, di prender parte a quei ricchi festeggiamenti, che, com'è nella consuetudine della tua illustre città, si preparano. Ho scritto in tal senso anche all'on. Castiglia, che molto cordialmente mi ha mandato una lettera d'invito. Mi rincesce assai, ti ripeto; tuttavia, penso di rimediare più in là - spero nella primavera ventura - venendo, con più riposati e meno travagliati nervi, a rivedere la mia cara Palermo, e tutti voi, miei carissimi: non è una parola vana, è una promessa. Non mi dici niente, riguardo alla sostituzione delle due pagine all'ultima di *Re Ferdinando*: ci terrei tanto che fosse possibile. E ricordati anche, a pubblicazione avvenuta, di mandarmi qualche copia in più della commediola, che raccomando, per la correzione tipografica, alla tua affettuosa premura. Salutami tanto tutti gli amici e in particolarissimo modo il caro Rizzo, col quale speravo di parlare a lungo della sua attività poetica e che dovrà invece contentarsi - ma ci crederà egli più, dopo tante vane promesse? - di una mia lettera. Diglielo, ti prego. Ho comunicato ai miei di casa le vostre gentili espressioni nei loro riguardi: vi ringraziano e vi salutano. In quanto a me... ben altro avrei dovuto fare, per la signora e per te! Sarà, spero, per la prossima volta.

Ti abbraccio:

Tito

Roma, 4 novembre 1953

Mio caro Federico,

Leggo, nell'ultimo numero di «Realtà», che ora mi arriva, la tua stupenda lirica *La guerra e la pace*. Sento il bisogno di congratularmi profondamente con te, caro compagno "dell'età più bella". Io sto così, così: non male, fisicamente: ma con i nervi in subbuglio: per questo, non posso viaggiare, nel momento presente. Perdonami, e tra tanti poeti che verranno (ma quanti poeti ha l'Italia, oggi! E io che credevo ce ne fossero due o tre per ogni cinquantennio!) ricordati anche di me, così indegnamente e costantemente dimenticato da tutti codesti imbecilli!

Ti abbraccio.

Tito

N.B. Ti prego (ma ti prego anche di non dimenticartelo) di mandarmi qualche giornale di Palermo o di altrove - che porti il resoconto della manifestazione ed ove sia anche il nome dei componenti la giuria: sai che io ho l'innocente mania di conservare (anche se non serve proprio a nulla) i documenti della mia... attività!

Ti abbraccio ancora.

Tito

Roma, 2 gennaio 1954

Amatissimo Federico,

In risposta alla tua. Il ritiro della mia commedia voleva, come già ti scrissi, voleva soprattutto evitarti brighe, e non intendeva assumere toni melodrammatici. Mi dispiace molto - benché io tanto apprezzi la tua fraterna fedeltà! - che tu abbia spinto la cosa fino alle dimissioni. Grazie; ma non è assolutamente il caso; io mi rendo perfettamente conto (non per nulla, in passato, sono stato anch'io a capo di riviste) che esigenze pratiche possano fare non includere uno scritto, a prescindere dalla sua importanza artistica; nel nostro caso, ripeto, mi rendo conto che la commedia può sembrar lunga, e quindi ingombrante; ritirandola, infatti, pensavo di sostituirla con altra scena più breve: questo è tutto. Mi rincresce assai che io sia stato, innocentemente, cagione di un piccolo screzio con i tuoi amici: ti prego di non insistere in quelle dimissioni; so che la commedia andrà, e va benissimo; ma, se anche non dovesse, non importa: manderò altro: non preoccuparti, ti prego. Ti ringrazio tanto dell'interessamento per la [mia] piccola Silvana. Posso dirti che una recentissima analisi del sangue è risultata completamente negativa nei rapporti della infezione reumatica (e questa è un'ottima cosa!); tuttavia sussistono ancora dei fatti cardiaci non gravi e che si spera dai medici possano gradatamente risolversi: la bambina ha tuttavia ancora bisogno di lunghe cure e di oculatissimi riguardi. Può alzarsi un'oretta al giorno, stando però al caldo: per divertirla, le abbiamo fatto un grandissimo albero di Natale e un piccolo presepio. Rinnovo a te alla cara tua moglie, a tutti i tuoi, gli auguri per l'anno nuovo, che ci auguriamo migliore. Il giorno 16 c.m. dovrò parlare all'Associazione della Stampa.

Ti bacio.

Tito

Roma, 2 marzo 1954

Mio carissimo Federico,

Mi ha profondamente addolorato la notizia che la tua salute è rimasta scossa in questi ultimi tempi; mi conforta però saperla migliorata. Insisto nel dirti che tu non devi affaticarti oltre misura, e non andare qua e là peregrinando, per tenere conferenze, lontano dalla quiete della tua casa e dalla vigilanza della tua buona compagna. E ora, una curiosa avventura onirica. La notte seguente la ricevuta della tua cartolina - evidentemente ero impressionato - mi apparisti in sogno. Eri assai ben portante e di tale aspetto giovanile (anche una catena d'oro portavi al panciotto!) che io quasi t'investii, dicendoti che non comprendevo affatto perché mi avevi detto di star male, quando invece stavi benissimo! Te lo scrivo perché penso che il sogno possa essere per te di buon augurio! Io ho tenuto qui (ma non mi muovo da Roma, io) alcune conferenze: l'ultima, parlando dei premi "Marzotto" alla Associaz. della Stampa. Parlerò ancora, in aprile, alle Letture Critiche, del grande poeta *maudit* Tristan Corbière. La Radio, in una trasmissione del Programma Nazionale del 10 febbraio, ha letto uno studio critico sulla mia poesia e su me, precursore del Crepuscolarismo, con la recita anche di varie mie poesie: io l'ho saputo dopo. Come vedi, non sono ancora un dimenticato. Noi, tutti bene, ti salutiamo con affetto. La bambina migliora sempre. Affettuosità a tua moglie.

E mille auguri!!!

Tito

Roma, 25 [...] 1954

Mio carissimo Federico,

Ho avuto la cartolina e il tuo giornale. Ho risposto subito ad Alcaro, il quale sarà tra giorni a Roma. Dolcissima la tua ampia rievocazione ericina: oh, luogo dalla mia mitica infanzia! Ho riletto - poiché cortesemente me ne mandavi un'altra copia - lo studio su *Esilio*: è mirabile per ordine di trattazione, sintesi e intendimento critico: pur troppo, dubito di poter fare altrettanto nei riguardi dell'opera tua! Io - come critico - sono ormai arrugginito da un pezzo; mentre tu sei in continua attività. Invoco però ancora la tua indulgenza, non solo per il contenuto dell'articolo, che pur farò come meglio mi sarà possibile, ma anche per l'indugio di qualche giorno ancora. Mi pare d'averti scritto che presentemente soffro di una particolar forma di esaurimento, che mi dà anche disturbi visivi e talvolta smarrimenti e qualche difficoltà nel pensare. Vedi che ho anche

sopresseduto per la recensione ad Alcaro, che la aspetta come la manna. Ma non dubitare, Federico bello, di te mi occuperò prima di tutto e in modo che ti lascerà assai contento, spero. Anche io aspetto (e da quanto!) una diecina di articoli promessi, che, son sicuro, a poco a poco verranno. Il mio poema, in autunno, uscirà tradotto, in edizione elegante a Parigi. Hai mandato alla [Dermi-Papas], ad Aten, *Sillabe?* A me, dopo tanto entusiasmo e promesse, non ha più scritto. Io avevo cominciato l'*Elegia notturna*, ma ho dovuto, per lo stato dei miei nervi, interrompere. Speriamo che con l'autunno...

Baci.

Tito